

Presentazione e abstract mostra

Marco Maria Zanin, tratti biografici

Marco Maria Zanin nasce a Padova nell'ottobre 1983, e immediatamente, a causa di un grave difetto cardiaco, poi superato, comincia a sperimentare quell'intimo e profondo rapporto con la vita che in seguito esprimerà e approfondirà anche attraverso la sua arte.

L'incontro, da adolescente, con la letteratura europea dell'ottocento, è l'esperienza che apre la strada a quello che sarà un lungo percorso, sempre aperto e in divenire, di studi umanistici. Curioso e instancabile esploratore dell'universo umano, si laurea in lettere e filosofia con una tesi dal titolo "La nascita dell'identità culturale latinoamericana di fronte alla crisi della modernità occidentale", in cui già è nitido il ruolo che Marco Maria Zanin attribuisce alla letteratura e alla filosofia, e in generale, all'arte: strumenti di interpretazione e trasformazione del mondo. La vocazione pragmatica e operativa si esprime ancora più chiaramente nella scelta del secondo percorso di studi universitari: spinto dall'esigenza di congiungere il mondo umanistico e filosofico con le esigenze della realtà quotidiana, e percependo i profondi mutamenti in corso nella società globale contemporanea che stravolgevano l'assetto strutturale del mondo e gli equilibri interiori dell'essere umano, decide di intraprendere gli studi politologici, laureandosi per la seconda volta, in relazioni internazionali e diritti umani con una tesi sull'ecologia del profondo e sul diritto umano all'ambiente.

Infatti, nel frattempo, l'amore per la conoscenza e per l'universo interiore dell'umano, si erano mescolati con l'amore per la terra, elemento fondativo dell'umanità stessa. L'ascolto e l'osservazione di sé e della realtà, il desiderio di trovare risposte e punti di autentica, essenziale umanità nella caotica società contemporanea, e di trasformare in un processo alchemico le proprie parti di ombra in punti di forza, sono gli elementi che muovono una incessante ricerca di senso, nel tentativo di comporre un ordine sociale e psicologico fondato su caratteri di maggiore integrità, verità, giustizia, ed armonia con il contesto ambientale e antropologico.

Sebbene gli studi filosofici non vengano mai abbandonati, Marco Maria capisce presto che per uscire dalle aporie della modernità occidentale, dovevano essere percorse anche strade diverse da quella intellettualistica. Decide allora di sperimentarsi anche attraverso la corporeità, con il teatro, la musica, la danza, la meditazione e lo yoga, arrivando ad abbracciare quella visione olistica del mondo che diventerà l'elemento chiave della sua filosofia e della sua attività.

Ulteriore tappa di questo percorso, sono i numerosi viaggi nelle più disparate parti del pianeta. Europa, Africa, Stati Uniti, America del sud e India, sempre a stretto contatto con la persona e i suoi movimenti dell'anima, con la natura e i suoi simboli, per una continua immersione nella differenza, per attivare quel continuo movimento dialettico che genera l'autentica espansione del proprio universo interiore.

Concluso il periodo di studi, Marco Maria Zanin decide di impostare il suo percorso professionale in due direzioni diverse, ma complementari, attraverso le quali avrebbe potuto sia incanalare il ricco percorso formativo, che mettere la sua preparazione e il suo talento al servizio della comunità umana. La prima di queste, è l'arte.

L'incontro con la fotografia avviene presto, attraverso una vecchia macchina fotografica del padre. Essa diviene subito strumento irrinunciabile per collocarsi nella realtà, di comunione e dialogo con essa, ma anche veicolo di indagine interiore e di autoconoscenza. Una fotografia centellinata, scelta, capace di raccontare ben oltre i confini dell'istante e lo spazio ritratto.

Marco Maria scrive: *"Lo scatto è la conseguenza del desiderio ardente di incontrare ciò che pulsa sotto il velo*

della forma; ed è ciò che avviene quando, avvicinando la lente all'occhio, ascolto cosa della realtà risuona con ciò che si muove all'interno, cosa si genera in quella dialettica tra luci ed ombre di cui, in quel preciso istante, sono profondamente partecipe. Si apre l'otturatore, ed entra, nella sua nudità, quel frammento di realtà, che nel dialogo tra la mia percezione e la propria essenza, diviene specchio".

Dopo un primo momento di sperimentazione su temi e soggetti diversi, che va dal ritratto, all'architettura, alla street photography, Marco Maria Zanin decide di sposare la fotografia come suo linguaggio artistico, e di mettersi alla ricerca di un suo personale codice comunicativo. Come conclusione del percorso amatoriale, nel dicembre 2010, a Padova, organizza la sua prima mostra personale, dal titolo *Corrispondenze*, in cui raccoglie i pezzi più significativi del suo lavoro per testarne l'effetto sul pubblico e sulla critica. Sebbene la mostra ottenga buoni riscontri, e sia prorogata per quindici giorni, Marco Maria esprime l'esigenza di una rottura con il vecchio modo di fotografare, entrando in un periodo di silenzio e intensa sperimentazione individuale.

Nel frattempo, l'anno dopo, arriva il primo importante riconoscimento: uno dei nuovi esperimenti legati alla serie *People*, una riflessione sull'interazione tra l'uomo e gli spazi nella modernità, viene notata dal proprietario del Salsali Private Museum di Dubai, il primo museo di arte contemporanea degli Emirati Arabi, e viene inserita all'interno della collezione permanente.

Ma è tra l'autunno e l'inverno a cavallo tra il 2011 e il 2012 che Marco Maria Zanin incontra la sua espressione fotografica più matura, più intima e coerente con la sua natura. Si tratta degli scatti che compongono la mostra *Cattedrali rurali*, descritta nei prossimi paragrafi.

L'altra direzione operativa che Marco Maria Zanin sceglie di intraprendere parallelamente al percorso artistico, coniuga sia la formazione filosofica e politologica, che la forte vocazione all'impegno sociale, e il grande amore per la terra. In un momento di forte crisi economica e culturale, in cui molti giovani dotati di talento decidono di uscire dall'Italia per trovare opportunità altrove, Marco Maria Zanin sceglie di rimanere per generare nuove opportunità nella sua terra. Nel luglio 2012, è uno dei due fondatori della Fondazione Almaterra.

Si tratta di un progetto di riqualificazione di un'area rurale in stato di degrado nella provincia di Padova, in cui creare un centro di "rinascita umana e culturale", dove convogliare, attraverso un approccio olistico e integrato, attività e servizi per la tutela del territorio, della salute psico-fisica della persona, e della comunità. Un progetto innovativo, che si fonda sulla partecipazione attiva e trasversale di soggetti provenienti da ambiti e settori diversi, tra cui l'Università, le istituzioni, il mondo dell'associazionismo e "la saggezza popolare". Uno spazio/laboratorio di buone prassi, in cui sperimentare, elaborare e diffondere, stili di vita e modelli comportamentali orientati alla sostenibilità, alla nonviolenza e alla solidarietà umana.

Due percorsi, la fotografia e la Fondazione Almaterra, complementari, che ora, con la mostra *Cattedrali rurali*, si toccano e si incrociano, valorizzandosi l'un l'altro.

Cattedrali rurali

Perché un racconto fotografico sul paesaggio e l'architettura rurale, oggi, quando il mondo sembra rovesciarsi su se stesso, e la società si trasforma a velocità mai sperimentata prima, producendo nuovi spazi di riflessione, nuove opportunità, profonde crisi, e continui mutamenti culturali e sociali?

Nostalgia? Fuga? Disinteresse o solipsismo? Niente di tutto questo.

La tematica ambientale e del paesaggio è ampiamente presente nel dibattito contemporaneo, soprattutto di fronte ai grandi disastri ecologici, tuttavia, spesso, il paradigma in cui si vogliono innestare le alternative possibili

è lo stesso da cui sorgono le criticità alle quali si cerca di trovare una soluzione. Non sarà possibile uscire dal circolo vizioso senza un mutamento di paradigma, senza una radicale trasformazione del modo di percepirsi e di sentire dell'essere umano in relazione al contesto che lo circonda. Non saranno l'uso della norma giuridica, la definizione di aree e specie protette, interventi di riqualificazione, o massicce campagne di sensibilizzazione, ad arginare l'attitudine distruttiva dell'uomo moderno, e a sanare la rottura del sacro legame tra uomo e ambiente. Non basta un vincolo contrattuale, ma occorre instaurare un vincolo psicologico ed etico, sorretti da un rinnovato senso estetico.

Il paradigma razionalistico, utilitaristico e antropocentrico in cui si sono innestati i più grandi processi di mutamento che hanno investito come un uragano la società globale dal diciannovesimo secolo – tra cui le rivoluzioni industriali e tecnologiche, il capitalismo e la globalizzazione – se ha generato numerose opportunità e un generale miglioramento delle condizioni di vita nel mondo occidentale, dall'altro lato ha generato forti conflittualità e rotture esterne e interne all'essere umano. E' stato stravolto l'intero universo delle relazioni umane, sia nei tempi che nelle modalità: le relazioni interpersonali, quelle con il territorio, e quelle con la trascendenza, sono state strappate con forza, rompendo quelle connessioni attraverso cui l'uomo costruiva e attingeva senso e linfa vitale.

In primis, la relazione con la terra. La terra ha da sempre scandito i ritmi dell'uomo, con le stagioni, con la rotazione delle colture, con gli agenti atmosferici. I ritmi della terra sono i ritmi della vita, come lo sono le sue modalità. Da sempre l'uomo ha attinto alla natura come un serbatoio di significato, da cui imparare a interpretare e gestire anche il suo universo interiore. Una connessione profonda, intima e vitale, lega l'uomo alla terra, non solo perché fonte di nutrimento biologico, ma anche perché fonte di ispirazione e nutrimento spirituale, forza di rigenerazione energetica e di orientamento psicologico.

Non è un caso che oggi si parli così tanto di un "ritorno alla terra". L'essere umano sente con forza l'esigenza di ricongiungersi con le sue radici, con qualcosa che riequilibri e compensi i ritmi e le modalità dis-umane cui è costretto nelle società contemporanee. Sente l'esigenza di tornare a connettersi con ciò che è essenziale, autenticamente umano. Erano i primi anni del novecento quando Hermann Keyserling, filosofo tedesco, nelle sue *Meditazioni sudamericane*, sosteneva che era nell'America del sud, dove le popolazioni avevano un forte e radicato rapporto con la terra, che si sarebbe trovata la "medicina" per l'Europa malata, che era già sprofondata nella sua grande crisi umana e culturale.

L'arte, rispetto a queste criticità, ci viene in aiuto su un duplice livello. E anche questo ci aiuta a rispondere alla domanda posta all'inizio del paragrafo precedente.

Nella visione di Marco Maria Zanin, l'arte non può essere fine a se stessa. Non oggi, quando in un momento di forte crisi, di passaggio, l'intuizione creativa dell'essere umano e la forza comunicativa e trasformatrice dell'arte devono essere messe al servizio dell'umanità e della salute del pianeta.

Il primo livello è quello del racconto. Racconto come processo maieutico: è il portare alla luce, all'occhio – e al cuore – l'oggetto di cui si vuole trattare. Con *Cattedrali rurali* si racconta della brusca rottura tra un modo di vivere e un altro, del passaggio da un mondo a uno nuovo. Un mondo radicalmente diverso: quello generatosi dopo il boom economico degli anni settanta in Veneto, in cui si assistette a un massiccio esodo dalle campagne verso i centri urbani, ed alla successiva trasformazione del territorio a causa dell'avvento della piccola e media impresa. *Cattedrali rurali* racconta e mostra una terra dimenticata fino a diventare sconosciuta. Eppure così

vicina alle brulicanti città. Racconta di un'identità spezzata, trasformata, in parte rifiutata. Racconta della foga con cui le passate generazioni hanno ambito ad una condizione migliore, in cui i macchinari hanno preso il posto della fatica, e del tempo, della fame in tempo di siccità. Ma in cui hanno preso il posto, forse, anche della bellezza, della misura, della pace, dell'armonia e del senso di comunità.

Il racconto fotografico, però, non è uno sguardo nostalgico verso un passato idealizzato. E' il desiderio che non si dimentichi. Che non si dimentichi non tanto quello che è stato, ma quello che può essere, che deve essere.

Nella società contemporanea si pagano biglietti, si fanno code, viaggi, si lavora come matti per accedere a spazi circoscritti e delimitati nello spazio e nel tempo, in cui incontrare momenti di pace, armonia, bellezza, quando la bellezza è proprio sotto i nostri occhi, e spesso viene calpestata, non riconosciuta, non valorizzata e vissuta. *Cattedrali rurali* è certamente un grido di allarme, una stoccata a una società di facili dimenticanze, lassista e materialista, ma ancor prima, è l'apertura di una possibilità. E' l'esperienza dell'uomo/artista che sente e vive la profonda, intima, connessione con la sua terra, il desiderio ardente di bellezza, e cerca di rompere il guscio di sovrastrutture createsi dentro la quotidianità moderna. E' l'esigenza ardente di ricongiungere l'universo esteriore con quello interiore, di toccare con l'anima, di sanare quella separazione che crea conflitto e disarmonia dentro lo scorrere dei giorni; quella scissione interna all'essere umano moderno, che legittima la distruzione e la violenza contro il diverso, contro l'Altro, contro il non umano. Che ha etichettato la bellezza come non necessaria, o come accessoria.

L'umanità, per riacquistare una dimensione, appunto, più umana, deve necessariamente riappropriarsi dell'esperienza estetica, deve affinare la capacità di fruire della bellezza, deve riappropriarsi della profondità e dell'autenticità delle relazioni. Solo riconoscendo intimamente, nel profondo, come il contesto è connesso al soggetto che lo abita, come esso ne è influenzato, come ne determina la qualità della vita, solo così si potrà pensare di arginare le tendenze distruttive e le conflittualità interiori dell'uomo moderno.

Ciò che può aiutare questo processo di riattivazione delle connessioni vitali, e avvicinare all'unione armonica dell'uomo con se stesso e con il contesto in cui vive, è l'arte. Ed è questo il secondo livello in cui essa agisce. Se la narrazione artistica è la comunicazione di un *cosa*, l'arte agisce anche nel *come*, nel processo. L'arte educa l'occhio ad osservare, e il cuore ad ascoltare. In *Cattedrali rurali*, la fotografia trascina l'osservatore dentro l'esperienza stessa dell'artista: è un portale tra il fruitore dell'opera e l'avvenuta comunione tra anima umana e paesaggio, che ora sono una cosa sola. Questo permette di accedere dentro una dimensione poetica, dentro luoghi che sono emozioni, pensiero, suoni, storie e desideri, spazi aperti capaci di riunire in un unico luogo l'anima dell'osservatore e quella di ciò che si osserva. E' un processo pedagogico, un percorso di scoperta e di apertura di nuove possibilità, capace di toccare le corde più profonde dell'essere umano. In questo senso l'arte, la fotografia, diventa mezzo di trasformazione umana e sociale, capace di costruire ponti, di accendere il fuoco latente dentro ogni essere umano, rispetto la sua propria, intima umanità. Capace di contribuire a risvegliare un'etica, il ricordo ancestrale di essere parte di un'entità vivente, pulsante, da vivere, da scoprire, da preservare. Altrimenti – questo si arriva a comprendere – ciò che si perde, è un pezzo di se stessi.

L'elegante e misurata semplicità dell'architettura rurale ci ricorda della fratellanza tra l'uomo e la natura: uno spazio sacro – anche per questo gli umili edifici rurali, sono Cattedrali – oggi spezzato, ma che esiste latente nel profondo di ogni anima, come il legame filiale tra un figlio e la propria madre. Le immagini che compongono il percorso visivo di *Cattedrali rurali* vogliono risvegliare, sussurrando al cuore di chi guarda, questa consapevolezza, e il desiderio di tornare a vivere, senza rinnegare il presente, quella fratellanza.

Marco Maria Zanin